

Dark Shadows. *Barnabas Collins*

Prologo

Per un lungo e inquietante istante, un'improvvisa folata di vento strascicò il mesto ululato di qualche lontano animale. Nella biblioteca di Collinwood, Victoria Winters sedeva innanzi al fuoco che scoppiettava nel caminetto a legna, tenendo un antico diario poggiato sulle ginocchia. Sollevò il capo e rimase in ascolto con un'espressione turbata sul volto. La sovrastante finestra a doppi vetri della biblioteca sbatacchiava al vento impetuoso di quella notte di febbraio; il nevischio raschiava furtivo il vetro con dita scheletriche.

Victoria gettò uno sguardo verso i tendaggi cremisi socchiusi e li vide scostarsi con tocco lieve. La rapida movenza del capo delineò un'ombra grottesca sul muro e quando l'imponenza del vento tornò a prevalere, udì ancora una volta l'inquietante verso ferino. Ora sembrava più distante. Si sedette con un sospiro a fissare le ambrate lingue di fuoco che divoravano i massicci ceppi, riposti poco prima da Roger nel cinereo camino di pietra. La legna, bruciando, intesseva un motivo cangiante fatto di vampe verdi, blu e dorate. Lì giaceva la cenere bigia e nerastra, la morte dei ceppi.

Con lo sguardo un poco accigliato, Victoria tornò a posare gli occhi sulle pagine avvizzite del diario davanti a sé. La morte abbondava nel resoconto storico della famiglia Collins. La singolare calligrafia, oramai stinta e ingiallita, le aveva suggerito molte cose che non conosceva sui Collins, la cerchia familiare sorta in quella piccola località costiera del Maine nei primi anni del Settecento. In quanto nuova arrivata e colma di curiosità, aveva letto con bramosia ogni storia che le era capitata tra le mani su quella famiglia. Solo quel pomeriggio, spolverando dei libri, aveva trovato sopra uno scaffale e riposto dietro altri volumi il diario personale di Jonas Collins, in apparenza dimenticato.

Dal momento in cui era giunta a Collinwood come istitutrice del giovane David Collins, era stata ossessionata dall'idea di essere in realtà imparentata con quel

nucleo familiare. Il mistero delle sue origini e le esperienze in orfanotrofio, dove era cresciuta, avevano incoraggiato questa convinzione. E adesso si erano aggiunti i diversi anni vissuti a Collinwood, dove veniva trattata come parte di quel gruppo ristretto. Victoria cominciava a sentire che quella era davvero la sua casa e che apparteneva di fatto a quella famiglia. Tuttavia, non ne sarebbe mai stata certa finché non avesse trovato una prova sicura; per questo divorava con avidità qualsiasi informazione sulla famiglia Collins.

Il vento e la tempesta sferzarono ancora una volta la finestra della biblioteca, mugghiando intorno ai camini che svettavano lassù nella notte buia e rabbiosa. Nel caminetto le fiamme ebbre s'inarcarono per un istante e i ceppi, solo in parte bruciati, si scossero mutando forma, quasi a spostarli fosse una mano fantasma. Victoria percepì all'improvviso un brivido di paura e lo attribuì allo strano racconto appena letto nel diario.

I suoi occhi cercarono di nuovo la pagina e lesse: "Fu in quella notte brumosa nel maggio del 1911 che mia figlia Greta morì. Solo adesso riesco a scriverne. Judith, la figlia adottiva di cugino Barnabas, lasciò la nostra casa quella stessa notte per sposarsi; non l'abbiamo più vista. Fu proprio quello l'inizio del cambiamento a Collinwood poiché Margaret, la mia povera moglie che con coraggio aveva retto al peso della lunga malattia di nostra figlia, dopo la sua morte cadde in un fragile stato fisico e mentale dal quale non si è mai del tutto ripresa. Anche mio cugino Barnabas Collins, che trovavo piacevole nonostante i suoi modi eccentrici, fu sconvolto da quegli eventi. Era devoto a Greta e si oppose al matrimonio della figlia. Subito dopo la morte di Greta, abbandonò Collinwood per tornare in Inghilterra. La sua partenza fu per noi tutti inaspettata e avvenne una notte, dopo il tramonto. Da allora non avemmo più sue notizie".

C'era uno spazio vuoto alla fine di questo resoconto e la successiva annotazione nel vecchio diario iniziava con la descrizione dell'arrivo di una nave dalle Indie Occidentali, seguita da un elenco di merci varie; a quel tempo, infatti, gli affari della famiglia Collins includevano ancora le spedizioni via mare. In seguito, il conservificio del pesce a gestione familiare diventò la loro principale preoccupazione. Con un sospiro Victoria chiuse il diario dalla logora copertina di

lino verde e fissò il fuoco. Sul bel volto della giovane, lì seduta a pensare al passato, le fiamme delinearono un riflesso increspato.

Era così immersa nei suoi pensieri che non sentì i passi addentrarsi nella stanza satura di libri. Fu solo quando Elizabeth Stoddard, elegante e graziosa col suo abito scuro, si avvicinò alla sedia con un sorriso indagatore che Victoria capì di non essere più sola.

«Stavi leggendo, vedo», constatò Elizabeth. «È una fortuna tu riesca a concentrarti nonostante questa bufera spaventosa».

Victoria sollevò il diario. «È solo che ho oggi trovato questo: il diario di Jonas Collins. Lo trovo affascinante».

Elizabeth inarcò le sopracciglia aggraziate. «Jonas Collins! Era mio nonno».

Victoria si alzò e le porse il libro. «Questo è il suo diario dal 1890 al 1921».

«Non lo vedevo da anni», esclamò Elizabeth, sfogliandone le pagine ammuffite.

«L'ho trovato stamani mentre spolveravo, proprio qui in mezzo agli altri libri. Chissà se teneva altri diari o se è morto poco dopo aver completato questo».

«Sono sicura che è morto nel 1937», rifletté Elizabeth, aggrottando la fronte.

«Aveva settantasette anni all'epoca e mia nonna continuò a vivere fino al 1948. Aveva ottantatré anni quando morì».

«Sarebbe la Margaret di cui si parla nel diario?».

«Nonna Margaret Collins! Sembra passato così tanto tempo! Ero al primo anno di college quando ci ha lasciati».

«Suo nonno scriveva in maniera davvero avvincente», disse Victoria. «Mi dà quasi l'impressione di aver vissuto qui a quei tempi e di aver davvero conosciuto alcune delle persone menzionate».

Elizabeth sorrise tenendo il libro in mano. «Avevo circa nove anni quando è morto. Lo ricordo scarno e ricurvo a causa dell'artrite. Portava dei *pince-nez* all'altezza del bavero, attaccati a un nastro di seta nera. Gli piaceva tenermi sulle ginocchia e raccontarmi delle storie sulla sua infanzia».

«Sono certa che dovevano piacerle molto», suppose Victoria, «a giudicare dal modo in cui riesce a suscitare tanto interesse in questo diario. Non riesco a smettere di leggerlo».

«Una buona lettura per una notte burrascosa».

«E Barnabas Collins?», chiese Victoria. «Non ne ho mai sentito parlare prima d'ora».

«Non l'hai mai sentito? È un nome alquanto distintivo nella nostra famiglia. Il primo Barnabas Collins era figlio di Joshua, il primo Collins di Collinsport. Quello a cui si riferisce il nonno era Barnabas Collins, un cugino inglese. Arrivò qui intorno all'inizio del secolo».

«E se n'è andò nel maggio del 1911, stando a quanto scrive suo nonno».

Elizabeth annuì. «Dovrebbe essere così, più o meno. La nonna mi parlava spesso di lui. Sembra che fosse un uomo alquanto strano e molto devoto a Judith, la ragazza che aveva adottato. La sua partenza pare lo abbia distrutto. Mia nonna sosteneva che fu un giorno davvero triste per tutti quanti».

Victoria rimirò l'anziana donna con stupore, mentre la tormenta tornava a sferzare la finestra. «Allora le ha raccontato tutto in prima persona?».

«Sì. Man mano che la nonna invecchiava, la sua mente continuava a ripensare a quei giorni. Ricordo che di Barnabas Collins diceva fosse un uomo straordinario e tuttavia capace di incutere timore».

«Timore?»

«Era un tipo piuttosto eccentrico», spiegò Elizabeth. «La nonna raccontava che passava tutte le sue giornate nella vecchia dimora, impegnato a lavorare su alcuni esperimenti. Era uno scienziato. Ma credo che non abbia mai raggiunto alcun risultato da tutta quella misteriosa occupazione. Probabilmente vi rinunciò quando fece ritorno in Inghilterra».

La curiosità di Victoria crebbe sempre più. «Mi piacerebbe conoscere il punto di vista di sua nonna su quel periodo», confidò. «Che aspetto aveva Barnabas Collins?»

Elizabeth accennò un sorriso. «Posso mostrartelo».

«Davvero?»

«Seguimi nell'atrio», disse la padrona di casa facendole strada.

Victoria la seguì lungo il corridoio immerso nell'oscurità. Elizabeth accese il grande lampadario da soffitto. In piedi, davanti a un grande ritratto incastonato in

una cornice dorata, al quale Victoria non aveva mai prestato molta attenzione, la donna enunciò: «Quello è il primo Barnabas Collins. E come raccontava la nonna, questo cugino inglese gli assomigliava in maniera impressionante».

Victoria osservò il ritratto di un giovane uomo dal volto inflessibile e dai brevi capelli neri, con le ciocche che ricadevano con noncuranza sulla fronte sporgente; gli occhi profondi parevano ricambiare lo sguardo da sotto le sopracciglia ispide. Gli zigomi alti cedevano il posto a cavità cadaveriche; la bocca aveva le labbra spesse e imbronciate. Non era un viso piacevole e tuttavia, in qualche maniera perversa, poteva considerarsi bello.

«Non gli ho mai prestato particolare attenzione prima d'ora», ammise Victoria con un piccolo tremito. «Lo definirebbe un volto crudele?»

«Tormentato», suggerì Elizabeth con tono sommesso, mentre fissava il ritratto. «Anche quel Barnabas ha vissuto una tragedia. Fu un amore perduto che lo spinse ad andarsene via da qui. Ha fondato il ramo inglese della famiglia».

«Così tanto tempo fa!»

«Eppure ancora oggi fa parte di noi», disse Elizabeth. «Poiché ovviamente tutti noi siamo il prodotto di quelle generazioni passate». Sorrise. «Per un attimo ho dimenticato che tu non fai parte della famiglia».

«Me lo dimentico anch'io», ammise Victoria. «È stato facile adottare questa famiglia, non avendone mai conosciuta una prima di arrivare qui».

Elizabeth la cinse affettuosamente con un braccio mentre si allontanavano dal ritratto. «Ma è come se fossi una di noi. È così, dico davvero!»

«Mi piacerebbe saperne di più su Barnabas e Judith, la figlia adottiva, oltre a tutto quello che è successo», esclamò Victoria.

«Ti dirò tutto ciò che mi ha raccontato mia nonna», promise Elizabeth. Spense la luce dell'atrio prima d'incamminarsi con passo lento verso la biblioteca. Quando ritornarono nella stanza piena di libri, Elizabeth raccolse uno dei ceppi accanto al camino e con abile gesto lo gettò nel fuoco. «Dovrebbe bruciare per un po'» disse, sorridendo a Victoria. «Ora sediamoci e mettiamoci comodi».

Victoria si accomodò nella grande poltrona, Elizabeth prese una delle sedie con poggiacapo che le stava davanti. «Sua nonna ricordava quando Barnabas Collins apparve per la prima volta?», chiese la ragazza.

Elizabeth chiuse gli occhi, mentre scandagliava la memoria. «Credo accadde una notte del 1902, dopo il crepuscolo».

Le dita spettrali del nevischio tornarono a grattare la finestra.

Capitolo 1

Nel cimitero privato dei Collins la tormenta, che colpiva col nevischio le finestre di Collinwood, trascinò con sé un vortice di neve su una lapide malconcia. La tempesta imperversava in quel solitario quadrato di terra, recintato con del ferro battuto e pervaso da lastre di granito del New England che contrassegnavano il luogo di riposo di tante generazioni. Tuttavia, da nessun'altra parte infuriava tanto quanto attorno alla logora lapide con l'iscrizione appena leggibile: "Margaret Collins, 1865-1948".

E mentre il vento seguitava a ululare, una voce femminile si levò struggente. «Ebbene sì, cara piccola Elizabeth, eri solo una bambina quando ti raccontai di Barnabas e di quei giorni bui. Per questo ti risparmiassi tutto l'orrore della verità: il segreto di Barnabas che ho portato con me nella tomba! Il segreto che solo io ero destinata a scoprire!».

Margaret Collins trovava da sempre le giornate fin troppo brevi. A trentasette anni era la padrona di Collinwood, una dimora che era il fiore all'occhiello della contea con le sue oltre quaranta stanze che reclamavano ogni sua attenzione. Il marito Jonas, di pochi anni più grande, pareva averne trenta in più nei modi. Lei credeva di conoscerne il motivo e provava comprensione per lui.

Fin dalla giovane età, era stato costretto ad assumersi ogni responsabilità verso la Collins Shipping Company, facendolo così maturare prima del tempo. Il matrimonio gli aveva procurato un breve periodo di felicità, seguito dalla nascita di una figlia le cui gambe erano così deformi da condannarla a passare il resto dei suoi giorni su di una sedia a rotelle. Si era rinchiuso nel proprio guscio, impassibile e distaccato, concentrandosi sul proprio lavoro. Aveva delegato Margaret alla piena gestione dell'enorme villa.

La donna incarnava ancora quella bellezza dai capelli biondo tizianesco con sfumature ramate, avvenente con un sorriso affascinante. Era profondamente religiosa e devota alla figlia invalida, Greta, una replica della madre coi capelli biondi, almeno da quello che la maggior parte delle persone poteva scorgere, poiché Margaret non permetteva a nessuno di vedere gli arti distorti e sempre tenuti

nascosti da una coperta quando sedeva sulla sedia a rotelle. I medici di Portland e Boston, dopo aver esaminato la deformità di Greta, avevano asserito che quegli arti contorti e affusolati in maniera anormale non avessero alcuna speranza di essere curati. Eppure, non c'era tristezza nella ragazza inferma e anche Margaret aveva finto di non provare nulla di simile.

Avevano accettato l'infermità di Greta come una normale conseguenza di una vita in cui molti ne erano colpiti in un modo o nell'altro. Margaret stessa aveva istruito la ragazza, felice di scoprire che possedeva una mente vivace e intelligente consona alla bellezza del volto; inoltre, aveva pure il conforto di suo figlio, che ora studiava a Boston.

Per alleviare la difficile situazione finanziaria in cui si trovavano, Margaret aveva cercato di prendersi cura di quella grande casa con qualche piccolo aiuto. Due giovani ragazze del villaggio, Ada e Patience Griffin, sorelle nel pieno della loro adolescenza, fungevano da domestiche svolgendo le abituali faccende di casa. Erano propense a ridacchiare e inclini a prestare troppa attenzione ai numerosi giovanetti del villaggio smaniosi di accompagnarle in città nei loro giorni liberi. C'era anche Nonna Entwhistle, ai suoi tempi la governante di quella casa in cui continuava a rimanere, benché fosse oramai vicina ai novanta, confusa e dedita a sentire le voci degli spiriti. Il tuttofare e servitore, col compito di spingere la sedia di Greta nelle sue escursioni all'aperto, era il sempliciotto e corpulento Luke Sinnot.

Luke era un giovane sui vent'anni, goffo e massiccio, dotato di un cuore grande e di un sincero attaccamento verso la diciassettenne Greta. Margaret lo accolse quando nessuno in paese gli offrì un lavoro. L'atteggiamento retrogrado degli abitanti di Collinsport nei confronti dei ritardati, li portava a negare in Luke il valore come individuo e la sua potenziale utilità. Alcuni avevano persino affermato che avrebbe dovuto essere confinato in un manicomio.

Margaret, tuttavia, non si fece scrupoli ad assumerlo, sebbene suo marito le avesse più volte suggerito con stizza che stava commettendo un errore. Jonas l'aveva avvertita: «Nessuno può dire quando Luke cambierà in peggio. È un maniaco e non credo dovremmo affidare nostra figlia alle sue cure».

Margaret aveva tenuto testa a suo marito in questo come in tante altre cose. «Luke è mite e gentile. Quanto all'essere pericoloso per Greta, lui la venera e non mi desta preoccupazioni».

Almeno per un po', la questione poté dunque considerarsi risolta in un ambiente domestico complicato e in cui di rado le cose restavano tranquille a lungo. In quella particolare sera di giugno, Margaret provava una stanchezza piacevole e serena. Greta era stata sistemata al sicuro nella sua camera da letto al piano di sotto, accanto alla biblioteca. Jonas era tornato all'ufficio spedizioni giù al porto per lavorare. Dopo aver riempito diverse partite di vasetti con della confettura di fragole, con l'aiuto della distratta e vecchia Nonna Entwhistle, la donna decise di fare una passeggiata lungo le scogliere che davano sull'oceano.

Indossava un abito di cotone scuro a stampa, con un colletto di pizzo bianco e uno jabot. Dirigendosi verso l'armadio posto nel corridoio, scelse uno scialle leggero e se lo mise attorno alle spalle. Le notti del Maine potevano essere frizzantine anche a fine giugno. Poi iniziò la sua camminata. A Margaret piaceva molto stare da sola. Aveva l'indole di una mistica e sentiva una certa affinità con la vecchia tenuta, coi suoi segreti e misteri. Mentre a passo lento si faceva strada lungo il prato circostante sino al sentiero che costeggiava le scogliere, si sentiva pervasa da una sorta di pace.

Il crepuscolo avvolgeva la campagna con una tenue foschia azzurrognola e i gabbiani volteggiavano in cielo emettendo i loro malinconici versi notturni. Lontano, lungo la baia, riusciva a scorgere il primo debole e puntuale raggio proveniente dal faro di Collins Point. Sorrise tra sé pensando a come il marchio dei Collins fosse presente su ogni cosa dei dintorni. Aveva sposato una famiglia importante.

Un tempo era stata una casa abbiente. Jonas si riprometteva di renderla ancora tale; a questo scopo sgobbava giorno e notte, mentre lei faceva del suo meglio con un quarto dell'aiuto rispetto a quanto la casa poteva permettersi di impiegare in passato. Avevano persino affittato la vecchia casa, che risaliva all'inizio del 1700, per far quadrare i conti. Ma l'anziano insegnante e la figlia che avevano vissuto lì per quasi un anno erano tornati a Boston. Quindi la casa era di nuovo vuota e non

era fonte di alcun reddito, anche se Jonas le aveva detto che stava cercando un nuovo inquilino.

Sospirò. In qualche modo se la sarebbero cavata. E poi, a interrompere i suoi pensieri su queste questioni ordinarie, costringendola a fermarsi, fu l'inaspettata sensazione di un pericolo imminente. Era sopraggiunta con una rapidità sbalorditiva, un senso di oppressione al cuore così forte da sconcertarla. Non si era mai sentita insicura in quel luogo prima d'allora. Era come se occhi invisibili la stessero scrutando in modo malevolo, valutando con derisione la sua debolezza. Con un gesto istintivo si strinse lo scialle attorno alle spalle e si inquietò nel rendersi conto che stava tremando.

Qualcuno la stava seguendo? Era forse il suo sesto senso ad avvertirla? Si guardò alle spalle con timore, ma non vide nessuno. Era forse di un malessere che si era impossessato di lei dopo una giornata di duro lavoro al caldo? Non capiva, ma sentiva di doversi girare e tornare subito a casa. Ciò nonostante, si ribellò. Non era mai stata una creatura propensa a bizzze o a capricci. Non lo sarebbe divenuta certo ora. Un'espressione decisa comparve sul bel volto della donna e continuò a camminare a testa alta. Poi, avvicinandosi alla svolta del sentiero vicino al punto più alto della scogliera, scorse la figura col mantello che fissava in piedi la riva rocciosa a oltre cento metri di distanza. Rallentò il passo, gli occhi volti verso il crescente crepuscolo, stupita nel vedere un estraneo in quel punto solitario.

Il tonfo delle onde sopraggiungeva risonando alle sue orecchie. Il cuore le batteva rapidamente mentre vacillava tra la paura e l'eccitazione. Avvicinandosi all'uomo con il mantello scuro, vide che non portava un cappello, bensì un bastone nero con un manico d'argento. Le dava le spalle, ma poi si voltò molto lentamente e rimase lì a fissarla con grande intensità.

Margaret Collins quasi percepiva la potenza di quegli occhi profondi che la fissavano. Il volto malinconico e quasi cadaverico, con gli zigomi alti e i folti capelli neri scompigliati sull'ampia fronte le parevano inusuali, eppure familiari. Non riusciva a comprenderne il motivo e neppure a spiegarsi perché si fosse bloccata a pochi metri da lui.

La voce intensa dello sconosciuto aveva un accento britannico. «Voi dovete essere Mrs Margaret Collins».

La donna ritrovò la forza di parlare. «Sì. Come fate a saperlo?»

Lui sorrise, rivelando dei denti bianchi e scintillanti, e lei si rese conto che quel volto severo emanava un certo fascino. L'uomo rispose: «Vostro marito l'ha descritta quando gli ho parlato nel suo ufficio, poco tempo fa».

«Oh, voi avete conosciuto il signor Collins!» Era sorpresa; suo marito non aveva menzionato nessuno sconosciuto.

Annuì. «Sì, vengo ora dal suo ufficio. Io e il mio domestico. Posso presentarmi? Sono Barnabas Collins, un cugino inglese di vostro marito».

Le tese la mano e lei fece un passo avanti per coglierla in modo quasi involontario. Con gli occhi fissi su di lui, disse a bassa voce: «Benvenuto a Collinwood, cugino Barnabas».

«Grazie, cugina Margaret», replicò con eleganza. Lei sentì il vigore di quella stretta e fu al contempo stupita di constatare quanto fosse gelida la sua pelle.

Barnabas le tenne la mano un attimo più a lungo di quanto sarebbe stato necessario. Ma quando la rilasciò, si voltò a fissare le rocce sottostanti.

«Non è cambiato niente», esclamò. «Ancora lo stesso triste scenario, consono al lamento della vedova e all'apparizione del marinaio fantasma».

Le sopracciglia di Margaret si innalzarono. «Conoscete tutte le nostre leggende, vedo. Siete già stato qui?»

Lui sembrò all'improvviso a disagio. «Mi dispiace, mi sono lasciato trasportare. Non sono mai stato qui, eppure ho sentito tante volte il mio defunto nonno descrivere questo posto».

Fissò l'uomo avvolto nel mantello. «Ma certo; ora capisco perché sembravate avere un aspetto così familiare. Siete un discendente del primo Barnabas Collins, quello che partì da qui per l'Inghilterra un secolo fa. E devo dire che gli assomigliate in modo inquietante».

Sorrise di nuovo, rivelando i lunghi denti scintillanti. «Davvero? Lo pensate sul serio? Mi fa piacere che io assomigli al bisnonno Barnabas. Era un uomo alquanto piacevole».

«Un uomo affascinante a modo suo», disse la donna d'istinto. «Come voi», aggiunse arrossendo confusa.

Barnabas sembrò contento. «Vi ringrazio», rispose. «È bello scoprire che mio cugino abbia una moglie così deliziosa. Sono certo che diventeremo amici».

«Ne sono sicura», contraccambiò. «Naturalmente Jonas vi avrà invitato a stare da noi».

L'uomo dall'apparenza corvina e imponente inclinò la testa. «È vero», ammise. «Ma su mia richiesta abbiamo trovato un altro accordo. Ho intenzione di rimanere qui per un po' di tempo e sto lavorando ad alcuni esperimenti piuttosto insoliti. Necessito spazio e riservatezza. Così ho convinto Jonas ad affittarmi la vecchia casa. In effetti, proprio in questo momento il mio domestico Hare vi sta trasferendo le mie cose e si sta occupando dei preparativi per la notte».

Margaret era confusa dalla rapidità con cui tutto questo era stato concordato. Ma supposeva che Jonas avesse colto al volo l'opportunità dell'affitto, dato che era ansioso di ricavarne un guadagno. «Se è questo che desiderate, cugino Barnabas. Ma deve cenare con noi finché resterete qui. E spesso».

«Grazie, mia cara», rispose in maniera garbata. «Ma non vi offendete se mi vedrete poco. Raramente uscirò di giorno. È durante le ore diurne che devo dedicare tutto il tempo alle mie esplorazioni scientifiche. Inoltre, sono una persona con un appetito estremamente leggero. Le mie preferenze in fatto di cibo sono alquanto particolari. Quindi dovete avere pazienza con me».

Margaret aveva cominciato a percepire una somiglianza tra Jonas e questo cugino. Erano entrambi distaccati e freddi, entrambi divorati da un'ambizione implacabile. «Non vorremmo mai intrometterci nei vostri affari», disse, «ma voi siete uno di famiglia e la nostra casa è anche la vostra. Dovete venirci a trovare spesso».

«Promesso», replicò Barnabas. «Ho saputo che avete due figli adulti. Un figlio a Boston e la figlia a casa».

«Sì», disse Margaret, un cenno di rammarico trasparì dal tono della sua voce. «Senza dubbio Jonas vi avrà detto che Greta è costretta su una sedia a rotelle. Ma è una giovane adorabile e intelligente. So che le farà piacere conoscervi».

«Non vedo l'ora», dichiarò Barnabas con grande sincerità. «Non credo debba sentirsi tagliata fuori in alcun modo a causa della sua afflizione. Non siamo forse tutti deformati nell'anima o nel corpo, benché non sia così evidente a prima vista? Non esistono esseri perfetti».

Margaret si sentì un po' meno in soggezione e più amichevole verso quello straniero.

«Grazie per averlo detto», rispose la donna. «Vorrei poteste esprimere lo stesso pensiero a mio marito. Jonas è così amareggiato per l'infermità di Greta».

«Gliene parlerò». Le prese il braccio e si diresse con lei verso casa, incamminandosi nell'oscurità crescente. Margaret notò che il bastone che portava con sé aveva una testa di lupo d'argento.

Parte di quelle sensazioni timorose stava svanendo, eppure non si sentiva a suo agio con lui. «Qui siamo solo io, mio marito e mia figlia, tranne qualche servitore», spiegò.

Barnabas annuì. «Una bella famigliola. A proposito, il mio domestico, Hare, è un tipo dall'aspetto piuttosto spaventoso: massiccio e corpulento, e ha un volto assai sgradevole. E si dà il caso che sia sordomuto. Ma è devoto e abbastanza mite di temperamento. Quindi non abbiate timore di lui».

Promise che non l'avrebbe fatto e continuò a raccontargli di Luke Sinnot e della devozione del giovane ritardato per Greta. Menzionò anche nonna Entwistle e le due domestiche. Nel frattempo, giunsero davanti la porta di casa.

Era buio. L'uomo gettò uno sguardo verso l'oceano. «C'è poca luna stasera», osservò. «È un oscuro ritorno a casa per me».

«Ritorno a casa?» disse lei. «Ma è l'Inghilterra la vostra casa».

Rispose con una flebile risata. «Ne ho parlato nel senso di un Collins che ritorna alla propria casa ancestrale. Immagino che a quest'ora Hare abbia preparato il mio letto e senz'altro sistemato la maggior parte delle nostre cose».

«Se avete bisogno di biancheria o di qualcos'altro, venite pure a prenderla».

«Lo farò di certo», promise. E con un sorriso e un inchino le baciò la mano. Lei la ritrasse quasi di scatto, perché il tocco delle sue labbra si era rivelato gelido e agghiacciante come la sensazione avuta prima toccando la sua mano. Le diede di

nuovo la buonanotte e si allontanò bruscamente verso la vecchia casa che si trovava nel campo, al di là delle altre dépendance. La donna osservò quella figura che si ritirava confondendosi con le ombre e si rese conto di star di nuovo tremando.

Era giunta l'ora di coricarsi. Nell'atrio, aveva lasciato una candela accesa per Jonas. Si fermò un istante a scrutare il ritratto del primo Barnabas Collins alla luce tremolante della candela. Non c'era alcun dubbio che l'uomo appena incontrato assomigliasse in modo sorprendente con colui il cui ritratto era stato dipinto tanti anni prima.

Si diresse al piano di sopra, verso la sua camera da letto. Da qualche tempo lei e Jonas dormivano in stanze adiacenti e la porta tra loro non veniva mai aperta per lunghi periodi.

Quando spense la lampada e scivolò tra le lenzuola, s'intravedeva solo un pallido bagliore di luna. Chiuse gli occhi e cercò di riposare, ma era ancora ossessionata dai duri lineamenti del cugino Barnabas e da quegli occhi magnetici.

Poi ci fu un lieve urto contro la finestra. Si ripeté di nuovo e un istante dopo ne sopraggiunse un altro. Curiosa, si sollevò su un gomito e fissò la finestra alla quale non aveva accostato le tende. E quello che vide la fece urlare di puro terrore. Un enorme pipistrello stava sbattendo contro la finestra. Come ammaliata da quell'orrore, lo guardò mentre si avvicinava ancora una volta; seguì lo schianto di un vetro rotto e il pipistrello si librò nella stanza proprio su di lei. Sentiva l'odore di muffa e il tocco delle ali morbide e viscide. Allontanandosi e gettandosi sul letto, gridò «aiuto!».